

AvvocArt

Se il teatro recita contro la violenza

di Fulvio Gianaria

È da più di un secolo che i comportamenti violenti dei cittadini nei confronti degli altri diminuiscono inesorabilmente grazie all'evidente beneficio portato dai processi di modernizzazione dall'inegabile miglioramento dei comportamenti interpersonali e dalla crescita di qualità del contesto culturale nella quale la maggioranza vive. Eppure c'è un campo che si sottrae pervicacemente a questa tendenza ed è quello che raccoglie le donne vittime della violenza maschile che continua costantemente a crescere a dispetto di tutti gli sforzi che la psicologia sociale impiega per smascherarla e per aiutare a contenerla.

● continua a pagina 15



▲ Gianaria

Avvocato e presidente delle Ogr, collabora ogni settimana con Repubblica

AvvocArt

Se il teatro fa la sua parte nella lotta contro le violenze

di Fulvio Gianaria

► segue dalla prima

Né ci si può rifugiare nel pregiudizio che fa pensare che alcune aree del paese siano esenti da questo andamento visto che i casi contati in Piemonte ci pongono nei piani alti della lugubre classifica nazionale: 55 donne assassinate negli ultimi cinque anni con la curva del 2020 in forte crescita.

Al femminicidio mensile si accompagna tutta la variegata e crescente gamma delle sopraffazioni maschili. I numeri parlano di 500 atti persecutori all'anno, di più di 200 arresti per maltrattamenti e stalking, di lesioni e di sfregi, di stupri e di molestie sessuali, di revenge porn e di ogni sorta di violenza di genere nei confronti di mogli, compagne, figlie, madri e conoscenti. E queste cifre non tengono conto del numero oscuro che non emerge perché nascosto dalla paura o dalla ritrosia a denunciare.

Visto che una ricerca dell'Università del Piemonte Orientale documenta che solo il 9% dei casi avviene in un contesto anonimo e che dunque nella stragrande maggioranza dei casi le donne sono aggredite e perseguitate da maschi che conoscono benissimo, non si può relegare il fenomeno a una sommatoria di violenze individuali ma lo si vede interpretare come storia collettiva frutto di quella disparità di ruoli alla quale molti maschi non sanno

rinunciare e che le donne rifiutano pagandone un prezzo altissimo. Il dibattito sulle cause e sulle terapie di questa malattia sociale indecente è ovviamente vasto e approfondito ma è certamente insufficiente pensare che le soluzioni repressive, anche se applicate ai sintomi precoci del suo decorso, possano bastare. È necessario costruire una nuova narrazione del rapporto tra il femminile e il maschile che sciolga gli stereotipi e i pregiudizi, che riequilibri i rapporti di forza, che valorizzi le autonomie e che aiuti a stemperare le frustrazioni. Cominciando innanzitutto dalla famiglia e dalla scuola per arrivare poi al lavoro e alla sistemata sensibilizzazione dei media, della pubblicità, della comunicazione pubblica e dello spettacolo. Proprio a quest'ultimo proposito, ad esempio, va salutata l'opera che la direzione del Teatro Stabile di Torino ha scelto per inaugurare la stagione: Casa di Bambola. Lo splendido dramma di Ibsen non turberà più gli spettatori come avvenne nelle platee europee di fine ottocento ma serve a ribadire che il diritto di una donna a riflettere su se stessa prevale su qualsiasi vincolo familiare che la opprime. Helmer: tu sei avanti tutto moglie e madre. Nora: a questo non credo più. Io credo di essere innanzitutto un essere umano, come te. O, in ogni caso, devo cercare di diventarlo.